

IL RACCONTATO

Nel romanzo a fumetti di Bruno Ritter rivivono i lavoratori stranieri degli anni '50 e la frontiera creati da Andrea Vitali per il Caffè

La storia di confine degli operai immigrati diventa graphic novel

Il racconto che lo scrittore Andrea Vitali ha realizzato per le pagine speciali estive del Caffè si trasforma in un "romanzo a fumetti" grazie alle tavole di Bruno Ritter, pittore e illustratore svizzero residente in Val Bregaglia. E proprio in Val Bregaglia era ambientato il racconto di fantasia del medico-scrittore di Bellano, considerato tra i maggiori autori italiani ed erede naturale di Piero Chiara. Una storia stemperata nella memoria, di fantasia appunto, ma basata su una realtà storica che è poi quella comune ai tanti immigrati italiani che, alla fine

degli anni '50, lasciarono il Belpaese per raggiungere la Val Bregaglia. Frammenti di vita quotidiana conditi da incomprensioni, intolleranza e neanche tanto velate note di razzismo. Una terra straniera capace di seminare odio a piene mani, ma che nella finzione romanzenca non trascura momenti di puro sentimento. Anzi di vero e proprio innamoramento tra l'operaio "terrone" e lei, la figlia di Herr Ritter, l'arcigno ed inospitale gestore della taverna rifugio dei lavoratori immigrati. Sullo sfondo, muta, la diga dell'Albigna in costruzione.



ANDREA VITALI

L'oste era un orco. Basso, pelato, grasso, coi baffi spioventi. Se non lo chiamavi herr Ritter non ti dava retta. Peggio se eri italiano. Perché oltre a doverlo chiamare herr Ritter dovevi predisporti a un'attesa di dieci minuti, un quarto d'ora. Se eri italiano herr Ritter non veniva al tavolo a chiederti cosa volessi bere. Stava dietro il banco. Con suo comodo ti faceva un cenno col capo, significava cosa vuoi. Solitamente io ordinavo una birra. Il boccale, per metà pieno di schiuma, atterrava rumorosamente sul bancone. Allora dovevo alzarmi e andarlo a prendere. Pagamento anticipato. Ero, e sono, italiano. Terrone e muratore. Il locale di herr Ritter era l'unico di quell'infame paesino della val Bregaglia dove stavamo lavorando alla costruzione di una diga. Eravamo arrivati sei mesi prima sotto un cielo d'estate che, subito dopo il valico di Castasegna aveva cambiato colore diventando di un grigio neutrale. Eravamo su un torpedone che i doganieri svizzeri avevano fatto uscire dalla colonna di auto. Ci avevano fatto scendere, controllato i documenti uno per uno. Quelli che avevano un po' di barba erano stati portati in un locale, spogliati e visitati. All'autista avevano contestato la foto sulla patente, troppo vecchia, non sembrava lui. Finito il controllo dei documenti, i doganieri avevano ispezionato anche il pulmann. Quel delizioso trattamento aveva spento l'allegria, il cielo grigio aveva fatto il resto. Solo uno di noi, a un certo punto, aveva detto che in Svizzera non c'è il mare. Ciascuno di noi aveva allora pensato al pezzo di mare che s'era lasciato alle spalle e da quel momento in avanti il silenzio si era fatto assoluto. Eravamo in venti, tutti terroci, calabresi. Quando arrivammo e scendemmo dal torpedone, quando ci ritrovammo in una piazzetta che aveva non solo il colore ma anche il sapore dell'ardesia, quando ci guardammo in giro per scoprire che ci trovavamo dentro una specie di cavità orale, stretti tra due catene di montagne alte, severe, plumbee, distanti e cattive, ganasce emerse dai ghiacciai e pronte a mordere, il cielo si rannuvolò e cominciò a piovere. Guardammo il torpedone che girava e prendeva la strada del ritorno. Sono convinto che ciascuno di noi avrebbe rifatto quella strada anche a piedi. Io mi sentivo come se fossi fuori dal tempo e dallo spazio. Ci pensò un

grido a riportare me e gli altri alla realtà.

"Italiaaani!" Una voce che non era abituata a usare quella parola e tanto meno la nostra lingua. La voce arrivò poco prima dell'uomo cui apparteneva, che sbucò da una viuzza facendo un rumore come se avesse scarpe chiodate ai piedi. A mo' di saluto disse:

"Sempre in ritardo".

Poi disse che dovevamo seguirlo, ci avrebbe accompagnato ai nostri alloggiamenti, poco fuori il paese. Per quel giorno fu l'unica persona che vedemmo. Quattro passi e fummo oltre le case. Non ci meravigliò scoprire che gli alloggiamenti altro non erano che quattro baracche dentro le quali avremmo dovuto distribuirci scegliendo da noi. In legno però, materia prima che in quel paese non mancherà mai. Sorgevano in un avvallamento del terreno che precludeva la vista del paese. Alle spalle invece partiva subito la montagna, ed era quasi immediatamente roccia. Il nostro accompagnatore disse che potevamo cominciare subito a sistemarci e riposarci dalle fatiche del viaggio. Non mi sfuggì che quella frase gli uscì con un mezzo sorriso. L'indomani, alle sei, sarebbe arrivato il capomastro e ci avrebbe accompagnato sul luogo di lavoro. Chiese se avevamo domande ma non ci diede il tempo di farne. Si girò infatti e, incrociando le mani dietro la schiena, imboccò il sentiero verso il paese. In ogni caso non ne avevamo domande da fare. O meglio, quelle che ci erano venute a visitare avevano già ottenuto risposta prima di accettare quel lavoro e affrontare il viaggio, il treno, il torpedone, l'accusa di essere sempre in "ritardo", quel cielo che si incupì rapidamente nella notte poiché è noto che tra quelle gole il sole impiega poco ad attraversarne lo spazio aereo.

Di quella sera ho pochi ricordi. Qualche tentativo di battuta, le inevitabili scorregge, la 'nduja sfuggita ai doganieri, tagliata a fette grosse e mangiata come se morsicassimo la nostra terra o la



IL LIBRO

"Manone" di Andrea Vitali e Bruno Ritter sarà presentato al pubblico venerdì prossimo 2 marzo alla Sala polivalente di Bondo in Val Bregaglia

carne delle nostre donne. A proposito di donne, ero, tra i venti, l'unico a non aver lasciato al paese una fidanzata oppure una moglie con figli in numero variabile. Nessuno uscì quella sera, nessuno si spinse a visitare il paese. Piombammo tutti in un sonno pesante, la nostra prima notte sotto un cielo straniero. Alla taverna di Herr Ritter andammo solo tre sere dopo, quando un sole insolitamente caldo ci aveva fatto sudare per tutta la giornata e giudicammo di avere necessità di un paio di birre. Due soli non vennero. Erano i due letterati, come li soprannominano più avanti, che approfittavano

della sera per scrivere a casa. Poche righe per poi spedire una volta al mese.

"Maffia".

Fu la prima parola che udii, udimmo, u bocca di herr Ritter la sera in cui entrò nella sua taverna. Declinò così la sua ignoranza, per quanto criminali, sono loro terra e si chiamano diversamente. pevo se a fare quel lavoro mi avesse mai maffia "o qualche altro diavolo. Per soldi. Rubati agli svizzeri, secondo il p herr Ritter.

Ordinammo diciotto birre. Herr Ritter non crederci sulle prime. Nella sua taverna probabilmente diciotto birre non aveva nemmeno in una settimana. Le be Affari suoi.

"Prima pagare", disse.

Uno di noi sparò un moccio. In dialetto agli altri se anche a loro pareva che quel grasso e pelato non si fidasse. Seguirono sulti, mormorati però. Ebbi l'impressione di noi serpeggiare una certa paura: herr Ritter ci stesse tendendo un tranello di cui ci fosse l'intero paese pronto a la montagna, pronta a chiudere le sue Risolì la situazione mettendo, per primo sul bancone. Herr Ritter rispose tirando qualche bottiglia di birra. L'ho detto, che non avesse diciotto birre sotto mano, dovette dare la voce a qualcuno che stava ordinando di andare in cantina per prendere la cassa di birre.

Così la vidi
h
F



ISPIRATO ALLA FRONTIERA

Il racconto commissionato dal Caffè per le sue pagine estive da Andrea Vitali aveva come tema la "frontiera". Lo scrittore di Bellano l'ha scritto ambientandolo negli anni '50

